

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

SEZIONE “DINAMICHE DEL CONTEMPORANEO”

Direttore

Daniele SANTARELLI
Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

Comitato scientifico

Francesco BERETTA
Centre national de la recherche scientifique

Paula C. CLARKE
McGill University

Corinne LUCAS-FIORATO
Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN †
Université François-Rabelais de Tours

Jacques REVEL
École des Hautes Études en Sciences Sociales

Mario ROSA
Scuola Normale Superiore di Pisa

François ROUDAUT
Université Paul-Valéry Montpellier 3

Herman Heinrich SCHWEDT
Archivio diocesano di Limburgo-Francoforte

Sandra SECCHI OLIVIERI †
Università degli Studi di Padova

Marie VIALON
Université Jean Moulin Lyon 3

Comitato redazionale

Carmelo ALBANESE
Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Anna BADINO
Università degli Studi di Firenze

Sandra BACCHITTA
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Sara GREMOLI
Associazione Culturale Sgabuzzini Storici

Fondatore della collana

Achille OLIVIERI †
Università degli Studi di Padova

IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

SEZIONE “DINAMICHE DEL CONTEMPORANEO”

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l’influenza di Erasmo nella cultura europea dal Cinquecento al Settecento; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali; l’influenza di Galileo nella cultura del Novecento. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello “storico sperimentale”. I testi proposti sono sottoposti a procedura di referaggio a doppio cieco (*double-blind peer review*).

SERGIO APRUZZESE

LE GIUDITTE D'ITALIA
DIO, DONNA E NAZIONE NEL NOVECENTO
(1900–1925)





ISBN
979-12-5994-762-8

PRIMA EDIZIONE
ROMA 14 GENNAIO 2022

INDICE

- 9 *Introduzione*
- 35 *Le Giuditte d'Italia*
1. Le nuove aristocrazie del «Bene», 36 – 1.1. *La donna nuova*, 36 – 1.2. «*Siamo buoni italiani?*», 67 – 1.3. *Le legioni della Carità*, 69 – 1.4. *Il tramonto dell'Islam*, 75 – 2. La missione dell'Italia femminile, 77 – 2.1. *La vita è bella*, 77 – 2.2. *Le sorelle di Giovanna d'Arco*, 98 – 3. Incendio d'anime, 101 – 3.1. «*Sorge, vivida fiamma, la nuova rivista*», 101 – 3.2. *Una visione d'immensità: missione e conquista*, 131 – 3.3. *Il pericolo del salto nel buio: le filosofie anticristiane nel mondo*, 144
- 157 *Considerazioni conclusive. Il volto femminile cristiano-cattolico del nazionalismo modernista*
- 161 *Appendice*
Il dovere dei giovani, 161 – In cammino, 164 – Le rosse, 166

INTRODUZIONE

In questo volume trova spazio autonomo il saggio *Le Giuditte d'Italia*, edito per la prima volta nel volume dello scrivente *La stampa periodica cattolica tra Otto e Novecento. Repertorio, appunti critici e antologia di scritti (1898–1925)*.

Si è deciso dunque di dedicare una monografia a parte al tema del mito della nazione cristiana all'interno del composito universo della cultura femminile cattolica italiana del primo Novecento che sotto questo versante di analisi ha ancora vari aspetti da mettere in luce.

Il presente libro analizza come è stato percepito dall'alba del Novecento fino all'avvento della dittatura fascista il mito della nazione cristiana dalla coscienza culturale cattolica italiana attraverso il formidabile volano di idee e programmi della modernità rappresentato dalle riviste e, nello specifico, da alcune fra le più rilevanti del tempo: le milanesi «In Cammino», «Pensiero e Azione» e «Fiamma Viva», riferibili la prima alla figura intellettuale di Antonietta Giacomelli (1857–1949); la seconda ad Adelaide Coari (1881–1966) e Pierina Corbetta (1880–1905); e la terza ad Armida Barelli (1882–1952)⁽¹⁾.

(1) Sul rapporto fra movimento e femminile e nazionalismo indagato soprattutto negli anni della Grande Guerra, cfr. E. SCHIAVON, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911–1919)*, Le Monnier, Milano 2015; A. MOLINARI, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, Milano 2008; EAD., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014; *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia (1878–1918)*, a cura di S. Bartolini, Laterza, Roma–Bari 2017; B. TEDESCHINI LALLI, *Internazionalismo — femminismo — modernismo*, in *La propaganda nella Grande Guerra. Tra nazionalismo e internazionalismi*, a cura di D. Rossini, Unicopli, Milano 2007, pp. 78–92.

Perché *Giuditte d'Italia*? perché così definivano loro stesse le donne impegnate in «Fiamma Viva» ma soprattutto perché è parsa a chi scrive una definizione trasportabile anche alle autrici e collaboratrici delle altre due riviste cattoliche oggetto qui di analisi. Come infatti l'eroina veterotestamentaria del popolo d'Israele, Giuditta per l'appunto, conscia dei propri supremi doveri familiari e sociali, aveva liberato la sua comunità dalla minaccia del condottiero assiro Oloferne, così anche le nuove donne cristiane nel secolo della modernità trionfante avrebbero dovuto liberare dalle catene del materialismo, dell'indifferentismo, del degrado etico e politico una società che vedevano in continua ...e quasi inarrestabile decadenza. Occorreva una marcia di elette cristiane in grado di rigenerare l'umanità, la famiglia, l'Italia, a partire dal ruolo centrale educativo della donna intesa come madre e come anello portante di quella nuova aristocrazia dello spirito del Bene cui la nazione avrebbe dovuto aggrapparsi per non soffocare nel gelo dell'ateismo, dell'indifferentismo e della perdita d'anima.

L'Italia che funge da sfondo alla nascita e alla vita intera dei periodi oggetti di analisi è una Italia, come scriveva lo storico Gioacchino Volpe (1876–1971), «in cammino», che si agitava, che scopriva passioni, ansie, furori, attese, speranze e tragiche illusioni di una modernità intesa come accelerazione e intensificazione mai prima sperimentata dello spazio e del tempo. Osservava lo studioso di Paganica a proposito degli anni di inizio Novecento:

Anni agitati, questi che iniziano il secolo. Nuove forze sociali su la scena, contrasti di classi e animati da spirito classista, offensive sempre più vaste e difensive che accennano a controffensiva, qualche vena di estremo rivoluzionarismo che affiora qua e là e tenta sue prove, tutta la società italiana, dal bracciante agricolo all'impiegato e all'ufficiale del Regio esercito, presa nell'ingranaggio di una «questione sociale» che è la questione dominante. Era una manifestazione di disagio economico, di arretrato sentimento degli interessi comuni; e manifestazione, insieme, di risveglio, di ceti in ascesa, di più varia e articolata complessa struttura sociale, di volontà che si affermavano, di progressi economici. [...] E dopo, il moto si fa più veloce, in una atmosfera di ottimismo e di fiducia. Era un momento quanto mai favorevole da per tutto. [...] Si delineava una politica «mondiale», una economia «mondiale» [...].⁽²⁾

(2) G. VOLPE, *Italia moderna, 1898–1910*, Sansoni, Firenze 1949, vol. II, p. 133. Cfr. anche per uno sguardo allargato all'Europa della *belle époque*, E. GENTILE, *L'apocalisse della modernità. La Grane Guerra per l'uomo nuovo*, Mondaodori, Milano 2008; R.J. EVANS, *Alla conquista del potere. Europa 1815–1914*, Laterza, Roma–Bari 2016.

Si diffondeva sempre di più un comune sentimento di azione, la coscienza che al pensiero di qualcosa di nuovo che stava per sorgere avrebbe dovuto immediatamente seguire una azione di pari intensità perché la modernità incalzava e l'Italia non poteva rimanere indietro rispetto alle altre grandi potenze del mondo. Era l'Italia del lavoro che si svegliava all'alba del secolo ventesimo:

Più ancora: era ormai ferma persuasione di molti che gli Italiani dovevano mettersi risolutamente non solo a rinnovare l'agricoltura ma anche a impiantare industrie, se volevano elevare il livello della vita economica nazionale, insufficiente allo scopo essendo in ogni modo l'agricoltura. I capitali non sarebbero mancati: bastava saperli attirare. La mano d'opera sovrabbondava. Anche fra i socialisti, pur attaccati all'idea e volti alla prati della lotta di classe, si diffondeva l'opinione che il capitale e l'industria fossero non da combattere ma promuovere. Senza grandi industrie, niente socialismo... Vi furono Banche locali e amministrazioni comunale, anche socialiste — Vercelli, Mantova, Imola ecc. — che stanziarono premi cospicui [...], per chi introducesse una industria nuova capace di occupare un certo numero di operai. E gran festa, al sorgere di un nuovo opificio!⁽³⁾

Il mondo della cultura non poteva certo rimanere distaccato da questo generico ma radicato sentimento di potenza che stava conquistando menti e cuori degli italiani: c'era bisogno di allargamento e rinnovamento delle basi culturali della nazione. Ancora Volpe, straordinario testimone e storico insieme di quel tempo, ci illumina su quel crinale storico così rilevante per l'avvenire novecentesco dell'Italia, quale fu l'inizio di secolo e l'età giolittiana:

Vi fu anche qualcosa di più, nel campo della coltura. Non solo allargamento ma approfondimento e manifestazioni di rinnovamento. Notevole sviluppo avevano preso la scienza, le particolari scienze, in special modo fisiche e naturali e ancor più matematiche, chiuse tuttavia nel loro razionalismo, sperimentalismo, positivismo, materialismo, specialismo, e alquanto sprezzanti, come verso tanti ideali politici e morali della vecchia generazione, da esse messi nell'ombra, così verso la riflessione filosofica su le cose dello spirito. Quindi, quella scienza, pur sicura di sé e della sua capacità di risolvere ogni più arduo problema della vita, dalla vita se ne rimaneva invece piuttosto staccata, con poca capacità di intenderne gli intimi moti e quindi esercitarvi consapevolmente azione stimolatrice e direttiva, con pericolo che esaurisse le sue capacità di rendimento utile nello stesso campo sperimentale, quando non soccorresse una più alta vena di pensieri. Ora, delle loro insufficienze, la scienza e le scienze venivano acquistando certa consapevolezza. E, come sempre avviene in ogni fase di risveglio,

(3) *Id.*, *ivi*, p. 155.

quando la vita tende a ricomporsi tutta nella sua unità e ogni parte, rompendo gli angusti confini in cui si era ridotta, a ritrovarsi nell'altra e potenziarla di sé, e ogni attività, ogni disciplina scientifica cerca di uscire dal suo isolamento, così si auspicava in quegli anni una più organica compenetrazione della scienza e della vita, una visione unitaria delle scienze o della scienza.⁽⁴⁾

Approfondimento e rinnovamento dell'uomo erano i due pilastri lessicali, per così dire, di parti rilevanti di quelle generazioni che nate dopo l'Unità d'Italia sentivano dentro loro stesse la necessità, l'imperio etico e morale, la *coscienza doverosa di rigenerare la nazione*, di darle nuovo vigore, di proiettarla in avanti, di farle fare un salto di qualità rispetto al grigio periodo umbertino o alla più generale unità amministrativo e territoriale che però mancava di anima, di spirito, di profondità ideale⁽⁵⁾.

Il Risorgimento aveva assunto i tratti di una rivoluzione giovanile entusiasmante ma era rimasto incompiuto nell'opera di consolidamento spirituale della coscienza nazionale. Il cristianesimo cattolico poteva essere per molti (e tra questi le donne protagoniste in questo volume) il lievito potente per rifare la società sin dalle sue stesse radici morali.

L'Italia era come un bambino appena nato: tanto prezioso quanto fragile, presto e facilmente in balia di correnti opposte, di tempeste contingenti, di furori di parte.

Un liberale illuminato del Mezzogiorno, Giustino Fortunato (1848–1932), nei suoi ricordi parlamentari⁽⁶⁾, ci consegna il sentimento di un tempo di forte instabilità in cui si coniugavano progresso e terrore di decadenza per una impresa unitaria ancora non cementatasi nelle corde interiori degli italiani. Quale la minaccia più grande per l'Italia del Novecento? La risposta di Fortunato nel 1912 era perentoria: l'«elemento burocratico»⁽⁷⁾; di qui il comando per i nuovi italiani venuti dopo l'Unità:

Formar l'Italia politica, fuori e al di sopra della burocrazia: è questo, a mio giudizio, uno de' migliori e più gravi compiti del domani. Ma potremo ottener l'intento, finché sarà tanta la nostra povertà economica, tanta la scarsa nostra coscienza morale? O

(4) Ivi, pp. 318–319.

(5) Cfr. E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2002.

(6) Cfr. G. FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze, 2 voll. di cui il secondo edito nel 1927.

(7) ID., *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze s.d., vol. I, p. 404 che riproduce uno scritto del liberale lucano del 6 gennaio 1912 comparso sull'«Unità».

non ci sovrasta già un nuovo pericolo, ch  tale esso  , col crescere, ogni giorno pi , d'intensit  e di gagliardia del partito socialista militante?⁽⁸⁾

L'Italia contemporanea non poteva essere ancora spazio di arrivismo politico, la «peggior lue»⁽⁹⁾ del Belpaese, in preda a una «minoranza parassitaria, la quale dice di servirla, ma, nel fatto, non mira se non a costituirsi in classe dominante e privilegiata»⁽¹⁰⁾. E concludeva la sua riflessione sulla patria generata dagli alti ideali del Risorgimento e caduta nelle basse pratiche del compromesso politico in questo modo:

L'equivoco, se non addirittura la falsit , regna e governa, dacch , scomparsa fin la memoria d'una Destra moderatrice e ammonitrice, tutta la nostra vita politica si   ridotta a uno scambio di vane formule generiche dall'uno all'altro de' due gruppi «avanzati» della Sinistra costituzionale: i quali, con gli appellativi di riformisti e radicali fino a ieri, di demo-liberali e social-riformisti nell'ora che corre, tutt'  due sotto l'egida della burocrazia che essi temono, tutt'  due dietro l'assillante ricerca della «collaborazione» de' socialisti, si contendono nemicamente il potere, guidati dall'ambizione di avvocati — la pi  parte — ignari della complessa realt  delle cose ed estranei al mondo della produzione nazionale. Cos  avviene che, nell'ora pi  grave, forse decisiva, dell'esser nostro, noi mostriamo di non curarci di una possibile crisi d'arresto, cos  spaventosa, da ricacciarci in uno stato — inimmaginabile — di miseria materiale e morale!⁽¹¹⁾

Sciogliere l'Italia dalla sua miseria materiale e morale divenne la parola d'ordine per la giovent  postunitaria. Le donne non rimasero alla finestra, ma gradualmente si organizzarono, si diedero da fare, si mobilitarono per un riscatto di genere che coincidesse anche con quello nazionale. Il passaggio di secolo fu in questo senso cruciale per le spinte che impresse al movimento femminile internazionale. La donna usc  dai meri ambienti della casa e affront  con coraggio e alto senso di dignit  sociale le sfide della modernit . Si registr  ovunque un aumento delle occupazioni femminili in negozi e uffici, in aziende, nelle scuole ove erano chiamate a plasmare le nuove coscienze giovanili della nuova Italia del domani. Da tutto ci  scatur  il movimento suffragista, particolarmente vivace nei paesi anglosassoni. Ma tale aspetto fu solo uno dei tasselli di un mosaico, quello inerente alla donna nuova, che si andava com-

(8) Ivi, p. 405.

(9) ID., *Dopo la guerra sovvertitrice* (11 giugno 1921), in ID., *Pagine e ricordi parlamentari*, Vallecchi, Firenze 1927, vol. II, p. 78.

(10) Ivi, p. 79.

(11) Ivi, p. 87.

ponendo in quegli anni. La borghesia femminile divenne attrice protagonista nello scenario economico e sociale con lo sviluppo contemporaneo di una intensa economia di servizi e dell'occupazione nel settore terziario. Parlare di emancipazione e di attivismo al femminile non fu più considerato nella *belle époque* una bestemmia all'ordine costituito patriarcale e maschilista. Osserva lo storico britannico Eric J. Hobsbawm (1917–2012):

In retrospettiva il movimento emancipazionista appare un fenomeno molto naturale, e anche la sua accelerazione nel 1880–1890 non è a prima vista sorprendente. Come la democratizzazione della vita politica, una maggiore eguaglianza di diritti e opportunità per le donne era implicita nell'ideologia della borghesia liberale, per quanto essa potesse sembrare scomoda e inopportuna a certi patriarchi nella vita privata. Le trasformazioni avvenute nella borghesia dopo il 1870–80 diedero inevitabilmente spazio maggiore alle donne, e in particolare alle figlie, perché come abbiamo visto crearono una numerosa «classe agiata» di donne economicamente autonome indipendentemente dal matrimonio, e di conseguenza una domanda di attività extradomestiche. Inoltre, man mano che un numero crescente di borghesi maschi potevano esimersi dallo svolgere un lavoro produttivo, e molti di loro si impegnavano in attività culturali che un tempo la gente d'affari riservava tendenzialmente alle donne della famiglia, le differenze di sesso erano destinate ad attenuarsi. Del resto una certa misura di emancipazione femminile era probabilmente necessaria ai padri borghesi, perché non certo tutte le famiglie borghesi, e praticamente nessuna famiglia piccolo-borghese, avevano i mezzi per mantenere decentemente figlie che non si sposavano e neppure lavoravano. Ciò può spiegare l'entusiasmo di molti borghesi — che non avrebbero ammesso le donne nei loro club o nelle loro associazioni professionali — per l'educazione delle figlie in vista di una certa indipendenza. Non per questo c'è motivo di dubitare delle sincere convinzioni dei padri liberali in proposito⁽¹²⁾.

Del resto, la stessa ideologia al potere in quel tempo, il liberalismo, aveva iniziato a comprendere che le secolari tradizioni di subordinazione femminile non erano più in linea con il vento di cambiamento che si respirava ormai in gran parte dell'Europa. Forse l'intellettuale più importante del liberalismo, il britannico John Stuart Mill (1806–1873) nel suo libro *La servitù delle donne* scritto nel cuore dell'Ottocento, del «secolo meraviglioso»⁽¹³⁾ del progresso in ogni campo, scriveva nelle pagine iniziali: «Gli è che l'uomo non nasce più nel

(12) E.J. HOBBSAWM, *Letà degli imperi. 1875–1914*, Laterza, Roma–Bari 1987, p. 233.

(13) Cfr. A.R. WALLACE, *The Wonderful Century. Its successes and its failures*, Westmead 1970; E. GENTILE, *Ascesa e declino dell'Europa nel mondo 1898–1918*, Garzanti, Milano 2019.

posto ch'egli occuperà tutta la vita, ch'egli non vi è più incatenato da un vincolo indissolubile, ma ch'egli è libero d'impiegare le sue facoltà, e le circostanze favorevoli, che può incontrare, per formarsi il destino che gli sembra più desiderabile»⁽¹⁴⁾. Si viveva dunque in un mondo dinamico, creativo, in continua evoluzione e la cultura di «serra calda»⁽¹⁵⁾ usata sino ad allora dagli uomini verso le donne non poteva essere più accettata, supportata da logiche anche solo formali capaci di rispondere alle esigenze di un nuovo periodo storico. Il primato della giustizia e dell'utilità generale imponevano nuove scelte radicalmente diverse dal passato. Il regime domestico iniziava ad essere inteso come un retaggio di una storia da chiudere perché nuovi spazi si aprivano per tutti, donne comprese. Scriveva Mill:

Nella tirannia domestica al par che nella politica, i mostri provano quanto valga l'istituzione: da essi si impara che non v'è orrore che non si possa commettere sotto questo regime se il despota vuole, e si calcola con esattezza la spaventosa frequenza dei delitti meno atroci. I demoni sono rari nella specie umana al par degli angeli, più rari forse; ma è frequentissimo di vedere feroci selvaggi suscettibili di eccessi di umanità; e negl'intervalli che li separano dai nobili rappresentanti dell'umana specie, quante forme, quante gradazioni nelle quali la bestialità e l'egoismo si nascondono sotto una vernice di civiltà e di coltura!⁽¹⁶⁾

La realtà che si celava sotto questa oppressione continua dell'uomo sulla donna era molto evidente per Mill ed aveva un solo nome: l'ignoranza maschile verso le donne: «nessuno le conosce, neppure loro stesse, perché per la massima parte non furono mai messe in gioco»⁽¹⁷⁾. Un nuovo mondo avrebbe dovuto instaurarsi, caratterizzato da una diversa immagine della famiglia:

La famiglia costituita sopra basi giuste sarà la vera scuola delle libere virtù. Sarà sempre una scuola di obbedienza pei figli e di comando pei genitori. Ciò che fa d'uopo eziandio si è ch'essa sia scuola di simpatia nell'eguaglianza, di vita comune nell'amore, e dove il potere non sia tutto da un lato e l'obbedienza tutta dall'altro.⁽¹⁸⁾

(14) J.S. Mill, *La servitù delle donne*, Carabba, Lanciano 1971, prima edizione inglese 1869, p. 48. Cfr. anche quanto scriveva in senso egualitaristico nei rapporti di genere il leader socialista tedesco August Bebel (1840–1913) nel suo libro *La donna e il socialismo. La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire*, Savelli, Roma 1977, prima edizione del 1883 e che tanto influsso ebbe nella cultura politica italiana tra Otto e Novecento.

(15) J.S. Mill, *op. cit.*, p. 45.

(16) Ivi, p. 68.

(17) Ivi, p. 48.

(18) Ivi, p. 83.

L'eguaglianza avrebbe dovuto essere il principio-cardine della nuova società e non più il comando e l'obbedienza, considerati solo strumenti di contingenti di reggenza civile: «L'associazione sul piede d'eguaglianza è la regola generale»⁽¹⁹⁾. Ma non era solo una questione valoriale l'impresa di liberale la donna dalla servitù dell'uomo, era anche questione pratica che avrebbe comportato oggettivi vantaggi per tutti:

in prima, il vantaggio di far regolare la più universale e radicale delle relazioni, dalla giustizia invece che dall'ingiustizia. [...]

Il secondo vantaggio, che si può aspettare dalla libertà che si darà alle donne di usare delle loro facoltà, lasciando loro la libera scelta della maniera d'impiegarle, aprendo loro lo stesso campo d'occupazione e proponendo loro gli stessi premi ed incoraggiamenti che agli uomini sarebbe di raddoppiare la somma delle facoltà intellettuali che l'umanità avrebbe al suo servizio.

[...] L'estensione della sfera d'attività delle donne avrebbe il felice risultato di elevare la loro educazione a livello di quella dell'uomo, e di farle partecipare a tutti i progressi.

[...] La loro influenza conta per molto in due fra i tratti più sensibili della vita moderna in Europa, l'avversione per la guerra, ed il gusto della filantropia.⁽²⁰⁾

Infine, una donna non istruita era una compagna di vita che fungeva da zavorra per tutta la società. Il contributo femminile all'educazione e allo sviluppo intellettuale divenne dunque fondamentale per il progresso generale della società: se non fosse stato così anche il matrimonio ne avrebbe risentito, trasformandosi in una unione per il regresso anziché per l'avanzamento della comunità umana. Ecco allora la convinzione di fondo di Mill e del liberalismo più illuminato e moderno del tempo:

La rigenerazione morale dell'umanità non comincerà realmente se non quando la fondamentale fra le relazioni sociali, sarà sottoposta alla legge dell'eguaglianza, e quando i membri dell'umanità impareranno ad aversi obietto della più viva simpatia un eguale in diritto ed in lumi.⁽²¹⁾

L'educazione delle donne alla libertà avrebbe anche svolto il ruolo di antidoto alla corsa sfrenata verso il potere per il potere, all'ornamento estetico

(19) Ivi, p. 81.

(20) Ivi, pp. 144-147.

(21) Ivi, p. 166.

fine a se stesso, al lusso come prodotto di un egoismo deleterio per la stabilità dei legami sociali:

Non accordare a delle persone alcuna esistenza propria, non permettere loro l'esistenza che sotto la dipendenza altrui, è incoraggiarle troppo a sottomettere altri ai suoi disegni. Quando non si può sperare la libertà, ma che si può mirare al potere, il potere diviene il grande oggetto della vita dell'uomo; quelli ai quali non si lasciano amministrare i propri affari si soddisfano occupandosi degli altrui con vedute egoiste. Di là deriva eziandio la passione delle donne per la bellezza, gli ornamenti, l'ostentazione, e tutti i mali che ne sgorgano sotto le forme del lusso e dell'immoralità sociale. L'amor del potere e l'amore della libertà sono in eterno antagonismo. Dove la libertà è minima, la passione del potere è più ardente e spudorata. Il desiderio del potere non può cessare d'essere una forza depravante nella specie umana se non quando ciascun individuo potrà fare i suoi affari senza impadronirsene; il che non può essere che nei paesi dove la libertà dell'individuo nei suoi propri affari è un principio riconosciuto.⁽²²⁾

Il libro di Mill aprì finalmente gli occhi a molti nella società europea di fine Ottocento e fu salutato con entusiasmo e vivo senso di partecipazione ideale dalle femministe italiane. *In primis* Anna Maria Mozzoni (1837–1920) che ne scrisse la prefazione all'edizione italiana e che così ritraeva il suo autore e il valore dell'opera stessa:

Uscito da una penna autorevole, forte di una argomentazione stringente, calzante, basata sopra principii inconcussi ed universalmente accettati; scritto colla profonda convinzione del filosofo, colla scrupolosa giustizia dell'uomo onesto, colla forma temperata di chi non vuol esagerare e non ne ha bisogno, questo libro mi par destinato a scappare definitivamente la tesi propugnatrice delle incapacità femminili, e a demolire presso gli avversarii di buona fede fino all'ultimo dei pregiudizii che l'hanno fino ad oggi appoggiata.⁽²³⁾

I pregiudizii di cui parlava la Mozzoni trovavano nel libro del filosofo austriaco Otto Weininger (1880–1903) *Sesso e carattere* un ricettacolo esemplare. La donna si rivelava tutta nell'«eccitamento sessuale»⁽²⁴⁾: «La donna si consuma tutta nella vita sessuale, nella sfera dell'accoppiamento e della procreazione, nella relazione, cioè, di moglie e di madre; essa ne viene totalmente assorbita, men-

(22) Ivi, pp. 169–170.

(23) Ivi, p. 5.

(24) O. WEININGER, *Sesso e carattere*, Bocca, Torino 1912 (prima edizione 1903), p. 92.

tre l'uomo non è solamente sessuale»⁽²⁵⁾. L'uomo era cosciente di sé, «la donna no»⁽²⁶⁾: «La donna riceve la propria coscienza dall'uomo: la funzione sessuale per l'uomo-tipo è appunto quella di rendere cosciente l'incosciente; la donna gli è un completamento delle proprie idee»⁽²⁷⁾. La donna non aveva un Io, un'anima:

Per un essere, che, come la donna, è privo del fenomeno logico e di quello etico, viene a mancare ogni ragione per attribuirgli anche uno anima. La femmina perfetta ignora così l'imperativo logico che quello morale e le parola legge, dovere, obbligo verso se stesso le suonano del tutto strane. È dunque con tutto il diritto che concludiamo per la mancanza della personalità sovrasensuale.

La donna assoluta non conosce un Io.⁽²⁸⁾

La donna era un «non-senso»⁽²⁹⁾, incapace di pensare profondamente, altamente, acutamente e schiettamente; tuttavia, al momento del suo bisogno egoistico, era molto più furba e calcolatrice dell'uomo. «Una donna non è mai tanto stupida quanto lo sa essere talvolta l'uomo»⁽³⁰⁾. La questione per Weininger era presto risolta: se si era uomini, si era qualcuno; viceversa si era il nulla, solo materia, più vicina alla natura che non alla sfera umana. Ciò poteva condurre la donna ad essere tutto, essendo una materia del tutto malleabile: «Di una donna si può fare ciò che si vuole; l'uomo si può al massimo aiutare a divenire ciò che vuole lui. Perciò, nel vero senso della parola, l'educazione non ha senso che per la donna. [...] La donna potrà sembrare tutto e tutto negare, ma in realtà non è mai nulla»⁽³¹⁾. Quale dunque il senso della donna?

Il senso della donna è dunque quello di essere la negazione del senso. Essa rappresenta il nulla, il polo contrario alla divinità, l'altra possibilità nella specie umana. Perciò a ragione nulla v'ha di tanto spregievole che l'uomo divenuto donna e lo si stima meno dell'abbietto e rozzo delinquente. E così si spiega anche quella profonda paura dell'uomo: la paura della donna, cioè la paura di fronte alla mancanza di senso: la paura dinanzi all'abisso del nulla che lo attrae.⁽³²⁾

(25) *Ibidem.*

(26) Ivi, p. 107.

(27) *Ibidem.*

(28) Ivi, p. 196.

(29) Ivi, p. 285.

(30) *Ibidem.*

(31) Ivi, p. 330.

(32) Ivi, p. 333.

Il momento supremo nella vita di una donna non era nient'altro che quello in cui veniva penetrata nell'amplesso dall'uomo, quello nel quale «il seme maschile scorre entro di lei»⁽³³⁾:

Allora ella abbraccia impetuosamente l'uomo, lo stringe a sé. È il massimo piacere della passività, più forte ancora che il senso della felicità dell'ipnotizzata, la materia che viene in questo momento formata e che non vuole riabbandonare la forma, ma tenerla eternamente legata a sé.⁽³⁴⁾

In realtà, per il filosofo austriaco, era la donna a creare la donna e a concederle la coscienza come pure la sua essenza attraverso appunto il coito. «La donna è la colpa dell'uomo»⁽³⁵⁾.

Ad un miscuglio di misoginia violenta, razzismo e antisemitismo, Weininger associava il disprezzo per la donna col disprezzo per l'ebraismo e per i neri:

Ma di fronte al nuovo Ebraismo si fa strada un nuovo Cristianesimo; l'umanità aspetta impaziente il nuovo fondatore di religioni e la lotta sta per decidersi come nell'anno uno. L'umanità ha di nuovo la scelta tra il Giudaismo e il Cristianesimo, tra l'affare e la coltura, tra la donna e l'uomo, tra la specie e la personalità, tra la mancanza di valore e il valore, tra la vita terrena e quella superiore, tra il nulla e la divinità. Ecco i due poli: un terzo regno non esiste.⁽³⁶⁾

Tuttavia, a conclusione di quest'opera così vivamente ha inciso nella carne intellettuale europea, ci si augurava una parità di diritti fra uomo e donna, essendo ritenuta questa pur sempre una creatura umana anche se di valore minore rispetto a quella maschile. La loro emancipazione non doveva quindi essere osteggiata più di tanto, anche se il potere politico non avrebbe mai dovuto conoscere volto femminile. Nella donna c'era un qualcosa di positivo che tuttavia non avrebbe mai dato frutti fecondi per l'umanità⁽³⁷⁾.

Che la donna avesse dei limiti ben precisi da rispettare era uno stereotipo condiviso da larga parte del mondo della cultura. Il deputato conservatore Alessandro Guiccioli (1843–1922) annotava nel suo diario, all'anno 1879, sul raggio di azione sociale della donna in quanto tale:

(33) Ivi, p. 332.

(34) *Ibidem*.

(35) Ivi, p. 336.

(36) Ivi, p. 374.

(37) Cfr. ivi, pp. 383–384.

Essa possiede tutte le qualità necessarie e le buone disposizioni per far girare molte teste. Del resto questa è press'a poco la missione della donna, checché se ne dica. Bisogna peraltro che essa sia buona madre. La buona mogli è un prodotto artificiale della società; la buona madre è un prodotto naturale. La fedeltà in amore può essere un ideale per le nature più elevate, ma essa è la negazione delle leggi fisiologiche e psicologiche ordinarie. Guai se si pensa che la nostra società si fonda in parte sulla famiglia, e questa alla sua volta sul matrimonio, il quale è una istituzione che nove volte su dieci fallisce, o che non procede se non valendosi di mille artifici e di mille transazioni!⁽³⁸⁾

Anche i vertici del positivismo ottocentesco non mancarono di sottolineare la diversità della donna che per Paolo Mantegazza (1831–1910) era innanzitutto madre:

La donna è madre; e intorno a questo nocciolo o a questo scheletro biologico si raggruppano tutte le sue energie; quasi tutte le sue virtù, quasi tutte le sue debolezze.

La donna è tutta quanta imbevuta di maternità, e anche quando è sterile, anche quando muore vergine, tiene in sé latenti tutti i tesori di affetto materno [...].

Tutte le altre differenze psichiche della donna, le buone come le cattive, si raggruppano intorno a questa fondamentale missione della maternità; e quando questa le manca, è sempre una creatura incompleta o anormale.⁽³⁹⁾

La risoluzione della donna moderna appariva agli occhi del criminologo e sociologo Scipio Sighele (1868–1913) una «incontentabile», proprio per la «incommensurabilità delle sue pretese. Essa vuole l'abbondanza e la perfezione del sentimento in se stessa e richiede altrettanto dall'uomo»⁽⁴⁰⁾.

Tratta delle bianche, prostituzione, pornografia erano tutte minacce per la nuova borghesia in ascesa nell'Europa dell'Ottocento e la donna andava educata alla *sana rispettabilità borghese*, non lasciata preda di vizi, sentimentalismi, passioni che avrebbero distrutto fatalmente la famiglia e con essa il fondamento dell'ordine sociale. Su tutto doveva dominare il *modello di una mascolinità virile* incentrata sull'autocontrollo, sulla *coscienza della forza tranquilla*, sulla estetica neoclassica che esaltava la potenza dell'atto nell'equilibrio delle forme geometriche e non nel disordine scapigliato⁽⁴¹⁾.

(38) A. GUICCIOLI, *Diario di un conservatore*, Edizioni del Borghese, Milano 1950, p. 66.

(39) P. MANTEGAZZA, *Fisiologia dell'amore*, Treves, Milano 1893, vol. I, pp. 263–265, cit. in B. WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1960–1940*, Marsilio, Venezia, p. 179.

(40) S. SIGHELE, *La donna e l'amore*, Treves, Milano 1913, pp. 35–37, cit. in B. WANROOIJ, *op. cit.*, p. 202.

(41) Cfr. G.L. MOSSE, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, To-